



LECTIO DIVINA
XXXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – ANNO C

Leggo il testo (Lc 20,27-38)

Ci viene presentata la discussione tra Gesù e i sadducei. È l'unica volta che Luca nomina questo gruppo all'interno del suo Vangelo. Si tratta di una setta che prendeva il nome da Sadok, sacerdote nominato da Davide (2Sam 8,17). Di essi lo storico Giuseppe Flavio nelle *Antichità giudaiche* ci informa che erano appartenenti all'aristocrazia facoltosa, si attenevano esclusivamente alla Scrittura (scritta!) e rifiutavano la tradizione orale dei farisei. Erano quindi dei conservatori e non ammettevano né l'esistenza degli angeli né la risurrezione dei morti.

La credenza esplicita nella risurrezione è di fatto uno sviluppo tardivo, come è testimoniato ad esempio da 2Mac 7,1-14, testo databile nella seconda metà del II secolo a.C., nel quale è affermata la teologia del martirio e la risurrezione dei giusti (cf. Dn 12,2-3). Sebbene la risurrezione fosse vigorosamente affermata dai farisei e in certo qual modo dagli Esseni, la posizione dei sadducei si poteva dire più tradizionale. Del resto lo stesso Luca in At 23,7-10 descrive come il disaccordo tra farisei e sadducei su questo punto abbia innescato una disputa tumultuosa.

L'indovinello posto dai sadducei a Gesù (con il solo evidente scopo di metterlo in imbarazzo) prende l'avvio dalla nota legge del "levirato" di cui si parla in Dt 25,5. I sadducei naturalmente nel loro racconto calcano la mano per mostrare l'assurdità della risurrezione. Gesù risponde a modo suo. Egli non cita questo o quel testo biblico che poteva parlare della risurrezione. Cita piuttosto, sorprendentemente, un testo che parla di Dio: Es 3,6 (la citazione tra l'altro viene dal Pentateuco, la sola parte della Scrittura accolta dai sadducei). Gesù – ed è questa la sua originalità – va al cuore delle Scritture, ne svela il senso profondo: egli si rifà alla rivelazione del Dio vivente e riconduce il dibattito sulla risurrezione all'amore di Dio e alla sua fedeltà.

Lo stesso Mosè, al quale i sadducei si erano rifatti per le loro argomentazioni ("Mosè ci ha prescritto" v. 28) è stato il primo destinatario di questa rivelazione di Dio. E Mosè stesso ha indicato (lett. anche ha "rivelato") che i morti risorgono, "a proposito del rovetto". Nell'esodo Dio rivela la sua fedeltà alle promesse dell'alleanza, che non possono sottostare allo scacco della morte. Se Dio ama l'uomo non può abbandonarlo in potere della morte. "Dio non è Dio dei morti ma dei vivi" (v. 38). Parlando a Mosè Dio si presenta come il "Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe". Parla di personaggi ormai lontani nel passato di Israele. Eppure ne parla al presente, come di viventi (per Gesù e i contemporanei di Luca i tempi dei verbi e i più piccoli cavilli grammaticali erano accuratamente sfruttati per l'interpretazione dei testi biblici): se Dio rimane il loro Dio anche ai tempi di Mosè, vuol dire che in qualche maniera essi sono ancora vivi.

La risurrezione viene dunque ribadita come dono del Signore Dio della vita. Gesù parla infatti di coloro che sono "giudicati degni dell'altro mondo" (v. 35): l'entrare nella vita futura non è qualcosa di guadagnato o scontato ma viene dal giudizio di Dio sui meriti di ciascuno. Qui il passivo rispecchia chiaramente l'azione di Dio. Egli è la sorgente della vita, anche al di là della morte. Si capisce così la precisazione circa l'assenza di matrimoni nella vita futura: gli uomini, divenuti "come gli angeli" (greco: *isangeloi*, solo qui nel NT) nella risurrezione alla vita sono ormai immortali e non hanno più bisogno di procreare. Così Gesù contesta anche un'idea di risurrezione fisica che circolava in alcuni ambienti popolari e che era uno dei motivi per cui i sadducei contestavano la dottrina della risurrezione. La vita divina sfugge agli schemi di questo mondo. È una vita diversa perché eterna, divina: proprio simile a quella degli angeli. Anche Paolo farà una

chiara distinzione fra “carne e sangue” e il corpo risorto glorificato (1Cor 15,35-50). Inoltre Gesù dice che i “figli della risurrezione”, sono “figli di Dio”, nel senso che partecipano della vita stessa di Dio. Anche qui forse c’è un collegamento con gli angeli, visto che in Gn 6,2 e nel sal 28,1 (secondo la versione greca dei Settanta) l’espressione “figli di Dio” è applicata agli angeli. Ma probabilmente qui Luca si mostra come altrove discepolo di Paolo, visto che l’Apostolo parla di Gesù come “Figlio di Dio” in virtù della risurrezione (Rm 1,9). Se nella sua risurrezione Gesù si è manifestato pienamente nella sua natura di Figlio di Dio, così quelli che credono in lui saranno pienamente manifestati come figli nella loro risurrezione.

La frase finale “perché tutti vivono per lui” (v. 38b) si ritrova solo in Luca. Si può interpretare in due modi: tutti vivono “per lui” nel senso di “ai suoi occhi”, oppure nel senso di “in lui”, per la sua potenza. Lo stesso Dio che dà la vita ai patriarchi la darà a tutti coloro che sono degni della sua risurrezione, che sono “figli di Dio essendo figli della luce”. Fin da ora il cristiano è chiamato a vivere in modo degno di Dio, come figlio suo. Come per i martiri santi di cui si parla già nei passi più tardivi dell’AT Dio non lascerà nella morte chi ha dato la sua vita per Lui. La vita splende di luce nuova già ora per chi crede e vive in Dio. Solo chi vive per Dio, vive davvero.

Medito il testo

Luca non parla di “immortalità”, concetto che nell’ambito ellenistico nel quale egli viveva e ha scritto il suo Vangelo sarebbe stato pure chiaro. Luca parla di “risurrezione”, di vita nuova donata da Dio a quelli che credono in Lui, accogliendo la parola di suo Figlio e ricevendo il dono del suo Spirito. Credo fermamente nella fedeltà di Dio, una fedeltà tanto grande da vincere la morte? Nelle piccole e grandi prove della vita, trovo forza e coraggio guardando a questa fedeltà? O le preoccupazioni terrene sono più forti?

Prego a partire dal testo

Posso usare il Salmo 16 proposto dalla liturgia domenicale: un salmo di invocazione e di fiducia con il quale l’orante si rivolge a Dio certo del suo intervento salvifico.

Oppure posso pregare il Padre nostro, la preghiera dei figli di Dio, piena espressione della fede nel Dio della vita, che darà vita anche a quelli che credono in Lui.

*Roma, 07/11/2013
Don Antonio Pompili*